

## **Pensa che nel mio paese abbiamo solo il bar!**

### **Un dialogo a più voci sulla città**

*a cura della 2<sup>a</sup> A Liceo classico "U. Foscolo"*

Mara-Forza Maria! Siamo qui a riflettere insieme sulla città: comincia tu. L'avevi un'idea per cominciare, no?

Maria –Comincio? Ho raccolto dei sassi di forme diverse: vorrei venderli!

*Brusio generale di smarrimento.*

Mara-Sassi?

*Risata allegra del gruppo.*

Maria–In una *polis* uno poteva mettersi a far mercato sull'agorà senza troppi vincoli di leggi. Potremmo immaginare di essere Ateniesi del v secolo. Pensare a cose che facevano loro e che potremmo fare anche noi. Vivere nella città antica e poi tornare a discutere della nostra e dopo immaginare come sarà la vita nella postmetropoli.

Mara-Ma noi possiamo davvero entrare nella coscienza di un Ateniese di v secolo? Sentire e interpretare la realtà come loro? Partiamo piuttosto da qui, da ora, dalla vostra età. Chiediamoci: ma che cos'è CITTÀ' per noi? Abbiamo letto, pensato, ascoltato. Proviamo a interrogare noi stessi: cos'è il vivere associato? Per ognuno di voi: cos'è la città?

Virginia-Per me che abito in un piccolo paese la città è un'esigenza: in città posso soddisfare bisogni che nel paese non posso soddisfare; la città è un'ancora di salvezza. Ho letto un libro in cui si studia il rapporto fra i poveri delle *favelas* e la città. Anche per i poveri delle *favelas* la città funge da calamita: offre opportunità. Il mio paese è molto piccolo: ci sono due bar e basta, e un macellaio che fa anche da panettiere e da mini-supermercato. Da poco hanno aperto un ristorante che non si sa quanto durerà. E un negozio di abbigliamento. È un paese di vecchi.

Roberto-Pensa che nel mio paese abbiamo solo il bar! Voi avete addirittura un negozio di abbigliamento. Da me tutto è concentrato dove c'è la chiesa: chiesa oratorio e bar. Tutto lì. Ah, sì, è vero, dimenticavo: perfino una farmacia! Il resto sono campi e case.

Gabriele-Anch'io abito in un paese e se mi dimentico di comperare il pane devo prendere la macchina e fare dieci chilometri. È una cosa fuori dal mondo! Uno può dire: si sta bene, si sta nella natura, vabbè. Ma è molto più grave che, per procurarsi qualcosa di cui ha bisogno, uno debba fare fatica più di chi sta in città. Un essere umano ha psicologicamente bisogno di stare con gli altri. Io ho intorno il nulla. Per me è un sollievo al mattino alzarmi e prendere il pullman per venire in città; almeno vedo qualcuno, magari che va in giro con un sacchetto del pane. Nel mio paese attorno ho il deserto. Esco per prendere l'acqua e non incontro nessuno.

Sebastiano-In città c'è gente, vero. Ma sei poi sicuro che non si sia soli lì?

Gabriele-Beh, almeno non vedi il nulla. C'è andarivieni.

Lara-Ricordo il paese di mio nonno, quando andavo a trovarlo da bambina: si girava per tutte le case, mi salutavano, mi offrivano qualcosa. Si conoscevano tutti. Lì la comunità si sentiva. Adesso è un paese di vecchi.

Mara-Sotto l'osservazione di Lara c'è un pezzo della storia d'Italia. E non soltanto d'Italia. Hai detto: adesso è un paese di vecchi. E le generazioni nuove? Cosa è successo alle generazioni successive?

Lara-Non lo so.

Mara-Non lo sai tu e non lo sa un sacco di gente. Mentre l'Italia cambiava nel secondo dopoguerra, e in maniera più tumultuosa dagli anni Ottanta in poi, non c'è stata una consapevolezza diffusa e men che meno un'attenzione diffusa a percepire cosa si stesse guadagnando, cosa si stesse perdendo e cosa valesse la pena di trattenere. Se adesso, e intendo proprio ADESSO, in questi anni, o addirittura in questi mesi e giorni, l'attenzione di filosofi e urbanisti e sociologi all'ultima rivoluzione dell'abitare, ultima in senso cronologico, quella in atto... se l'attenzione è così forte e ci sono voci preoccupate, è anche perché in larga misura il processo scorso di smantellamento e di omologazione della vita delle comunità di paese ci ha travolti, non è stato oggetto di cura. Cura intesa non come terapia; intesa come accudimento, come consapevolezza umana che coglie e che custodisce dei significati. Non so se sia storicamente attuabile l'accudimento di un processo così complesso e profondo, ma non ci fu nelle coscienze dei cittadini. Solo poche voci isolate, importanti ma isolate, avevano richiamato l'attenzione sul fatto che si stavano spaccando certe modalità di relazione interpersonale e che c'era il rischio che non le si sostituisse con niente.

Gabriele-E' stato proprio quello il problema. Quando ci siamo evoluti....

Mara-Evoluti? Perché EVOLUTI?

Gabriele-La città è cambiata in base ai nuovi bisogni, è andata avanti e le campagne no. L'Uomo è andato avanti..

Mara-E' davvero secondo i BISOGNI dell'uomo che è cambiata la città? E quali sono i BISOGNI dell'uomo?

Gabriele-Quelli che oggi sembrano possibili come bisogni. Non è facile da spiegare. Ormai -forse lo facciamo in modo inconscio- andiamo sempre alla ricerca di cose nuove, di qualcosa di cui abbiamo bisogno. Magari poi non ne abbiamo davvero bisogno. Però cerchiamo cose e la città si evolve insieme all'Uomo. La campagna invece.... Qualche giorno fa parlavo con mio nonno, che mi raccontava la sua storia: la mia famiglia è di un buco di paese del Piemonte, sperduto nel nulla. Lui però era nato a Genova. Beh, quando gli capitava di tornarci a Genova e poi di rientrare al paese, la gente del posto gli domandava: "Nanni, ma com'è il mare?" perché non l'avevano mai visto il mare, perché avevano passato un'intera vita sul poggio, vicino alla pesa pubblica, a sparlare di tutti. Non avevano bisogno di nient'altro: coltivavano il loro orto, mangiavano quello che mangiavano. Ma crescendo, andando avanti, un uomo ha via via necessità di avere qualcosa in più. La gente di quel paese non era mai scesa neppure in città a venti chilometri da lì.

Mara-Già, era la condizione di esistenza di tanti nel passato. Anche adesso magari, nei villaggi di aree interne africane; gente iniferente, per qualcuno. Ma forse il modello della società e delle metropoli occidentali non è l'unico scenario possibile del vivere sulla Terra. Gli uomini sono in grado di elaborare significati anche se la loro esistenza si compie in uno spazio ristretto. Forse non è una questione di spazio. A noi costerna sapere che c'è stata una generazione che non aveva mai visto il mare. Avveniva in antico. Anche se è vero che i Greci ci vivevano dentro al mare. Non so se non muoversi tolga significati all'esistere. Possiamo meditare su esperienze umane così altre da noi.

Chissà se la NOSTRA esistenza, di uomini moderni sempre in movimento, elabora dei significati.

Lara-Stavo pensando a quello che si diceva prima a proposito del *gap* fra le generazioni, del cambiamento della vita nel paese. Sono stata un po' di volte in vacanza studio in un paese in Inghilterra. Forse perché in Inghilterra la vita delle comunità è cambiata più gradualmente e non c'è stata come da noi un'accelerazione improvvisa, lì gli spazi comuni, il verde comune dei parchi, sono frequentati anche dai giovani e la gente si incontra. Non solo vecchi, anche madri coi passeggini. Gente che cammina assieme e insieme si siede sulle panchine.

Angelo-Dopo la Seconda Guerra Mondiale noi siamo stati letteralmente invasi dalla cultura americana: la gente comune la vedeva come una cultura avanzatissima, quasi di un altro pianeta. E così sono state sradicate culture locali secolari: si sono trasformate in qualcosa di non nostro ma che pensavamo fosse all'avanguardia.

Mara-Vero. Anche se dovremmo guardare poi da vicino tutte le variabili delle realtà di cui è fatta l'Italia, che non è un monolito, ma un luogo caratterizzato da tante diversità quanti sono i suoi paesaggi e le sue storie locali.

Alessandro-I rapporti fra le persone ... quelli non sono autentici ora. Non so, forse lo erano in passato nei paesi. Adesso si è sviluppata una mentalità per la quale ognuno concepisce se stesso come un individuo indipendente che non ha bisogno dell'altro. Non chiediamo aiuto e non sappiamo esprimere solidarietà.

Gabriele-Mah! Non è questione di voler essere indipendenti, è questioni di volersi realizzare. Un uomo che vive in un paese di trecento anime come fa a realizzarsi?

Elena Sofia-Dipende da quel che si intende per REALIZZARSI.

Gabriele-Ogni uomo dovrebbe cercare di costruire qualcosa, di lasciare un segno. In una realtà di campagna, fatta di orti, cosa si può fare?

Mara-E un cittadino per esempio di Milano, che segno lascia?

Gabriele-Non è detto che tutti lascino un segno, ma in un ambiente cittadino c'è più possibilità di interazione, ci sono più strumenti. Perché io, studente di un liceo classico, dovrei limitarmi a vivere in un paese? Ognuno di noi che mira a un obiettivo perché dovrebbe limitarsi? Perché dovrei anche solo sprecare un'ora di viaggio per raggiungere la città?

Mara-Aspetta: un Parigino può metterci quattro ore per raggiungere, dentro la sua città, il proprio posto di lavoro. Forse il problema non è lì.

Carolina-Credo che dobbiamo tornare al tema dei rapporti di solidarietà reciproca. Io sono un paesano-a-metà, perché al paese passo i fine settimana e mi ci sento come uno spettatore, però vedo che lì l'oratorio riesce a tenere uniti i giovani.

Maria-Io ripensavo all'osservazione di Alessandro e mi tornavano in mente le parole di Simmel: la metropoli è gravida di stimolazioni in eccesso e gli uomini se ne difendono chiudendosi nell'indifferenza e nella solitudine. Vivono una loro libertà, ma anche una grande distanza affettiva dal prossimo.

Angelo-E' stato determinante il cambiamento delle condizioni di lavoro: nelle campagne alcuni lavori dovevano per forza essere svolti insieme: per fare solo un esempio la macellazione degli animali. Ma poi la vita cittadina, il dover studiare per accedere a un'attività, hanno isolato l'individuo e hanno fatto dimenticare la dimensione della comunità; hanno fatto cercare la

soddisfazione personale magari anche a scapito degli altri.

Mara-Già. Mi veniva da chiedermi intanto se il nostro studiare Aristofane o il teatro attico, che hanno meditato tanto sulla città, potrebbe aiutarci a pensare in modo alternativo il NOSTRO vivere associato.

Gabriele- ... non riesco a capire perché la vita della città dovrebbe averci resi più ottusi...

Mara-Ma non più ottusi, più chiusi in noi stessi. Nella metropoli – la nostra città non è una metropoli, ma ne risente, anche i paesi ormai ne risentono- l'individuo è un atomo che si muove dentro gli spazi; cerca oggetti che gli servano, ma non condivide. Del resto chissà se una generazione che è cresciuta in questa atmosfera può capire cosa significa e fin dove può arrivare, in un gruppo umano, la capacità di condivisione.

Elena-Leggevo in una tesi di storia dell'architettura le parole di una studiosa tedesca della metà dell'800: la modernità è caratterizzata dalla cancellazione della sfera pubblica e dal bisogno del singolo di riconoscersi parte della massa, il che non significa affatto essere capace di relazione, anzi; e la storia è concepita come un processo di natura, non come un prodotto degli uomini, per cui non c'è più la ricerca di un significato del passato: c'è sì un guardare all'indietro ma senza cercare di capire, senza cercare di spiegarsi il presente.

Clara-Più che chiudersi in se stesse le persone si chiudono all'interno del microcosmo che si creano nel tempo: vivendo, entrando in contatto con gli altri, ci definiamo progressivamente un luogo, un'area in cui ci rispecchiamo e dove stanno anche altri simili a noi, che ci aiutano a formarci un'idea di noi stessi e del mondo. La possibilità di avvicinarci la precludiamo a quelli totalmente diversi da noi.

Antonio-Non mi pare di vedere nel passato una grande capacità di accoglienza del diverso. Storicamente il diverso è sempre stato una preda, salvo per alcune eccezioni positive. Per esempio: adesso il volontariato è un modo di avvicinarsi a qualcuno di completamente diverso e un mezzo per ristabilire in parte l'equilibrio distrutto dal sistema produttivo. Ma non è che in passato ci fosse amore per il diverso: l'imperialismo non è nato il secolo scorso. Il problema sta nel rapporto fra l'individuo e l'Altro e non fra la comunità e l'Altro.

Filippo-La chiusura dell'individuo può anche dipendere dal fatto che la città non è sempre stata pensata per i cittadini: le città nascevano anche per altre ragioni, per esempio di natura economica.

Mara-Infatti: l'Atene di V secolo si è concepita, si è percepita, si è descritta, si è messa in scena come uno spazio per i cittadini ma Alessandria d'Egitto fu pensata per il potere e per la cultura. L'Atene della democrazia cosa può dire a noi?

Filippo-SE può dire ancora qualcosa. Le città antiche sono modelli non più attuali. Nelle città ora non c'è un gran che di interesse per la partecipazione.

Elena-Gli Ateniesi si sentivano al centro del mondo.

Elena Sofia-Ma Aristofane mostra già Ateniesi che si interessano della cosa pubblica per ragioni del tutto personali e non per amore della cosa pubblica.

Caterina-Aristofane carica molto gli elementi negativi, ma accanto al dato che il cittadino vuole partecipare e che la città si fonda sul cittadino.

Mara-Aristofane ha aspetti distopici, ma la distopia rimanda implicitamente a un pensiero utopico, che è ricerca di un bene comune.

Filippo-L'utopia spinge al cambiamento. Quella di Atene era nel passato: l'Atene democratica, quella che funzionava bene, che si era retta sull'integrità dei suoi componenti, integrità che poi venne meno.

Gabriele-Noi parliamo di Aristofane ma c'è da fare una distinzione: i protagonisti di Aristofane non sono cittadini comuni: sono individui che si dissociano dall'ambiente normale e portano avanti il loro ideale. Noi non possiamo avere nozione della coscienza di un cittadino ateniese autentico. Magari vivevano un'estraneità alla città pari alla nostra.

Mara-Come te la sei immaginata una città antica ascoltando le parole degli archeologi? L'archeologia ha la capacità di evocare scenari.

Gabriele-Ecco, il bello è che non me la sono immaginata. Finché mi parlano della piazzetta, d'accordo: anche il mio paese ha una piazzetta. Ma non riesco a immaginarmi come poteva essere un quartiere popolare.

Clara-C'erano molti spazi comuni, spazi aperti adatti a incontrarsi. E i cittadini dovevano sentirsi parte della politica. Noi invece della politica siamo al margine: non decidiamo.

Maria-I cittadini ateniesi avevano la responsabilità di partecipare alla vita politica, di andare a teatro, per esempio, e di avere cariche.

Mara-Il sogno della democrazia diretta. Tornato di attualità, no?

Nino-Ma non è possibile prendere un cittadino qualsiasi e metterlo a dirigere un paese! Uno che si fosse occupato sempre solo di agricoltura, per esempio, potrà capire una riforma agraria, ma non si può metterlo al governo di un Paese!

Antonio-Neanche le ballerine ...

*Tumulto generale e risate.*

Gabriele-Basta ridere: devo dire una cosa seria. Tutti gli ideali di partecipazione e di democrazia partono dalla persuasione che l'essere umano sia in sé buono, sia un essere morale e che se deve compiere un atto di giustizia lo compie. Per come siamo ora, mi pare improbabile.

Antonio-Ritenere l'essere umano cattivo o buono in sé non ha senso. L'essere umano moralmente è neutro: non nasce né buono né cattivo e non lo DIVENTA neanche. Può comportarsi in maniera disgustosa o in maniera assolutamente ammirevole; ma gli esseri umani hanno tutti la stessa struttura di base; possono avere, a seconda della vita che hanno fatta, convinzioni e modi di ragionare diversi, ma questo non vuol dire che qualcuno sia per natura o sia stato reso inadatto a partecipare alle decisioni. Contano le competenze, ovviamente: ad Atene non c'era ancora la specializzazione di oggi perché non c'era la tecnologia di oggi. Ma ciò non comporta che si debba riproporre una società in caste. È un mito che la competenza e il merito guidino le decisioni oggi: oggi la società si basa sul principio di convenienza diretta: "faccio ciò che conviene a ME". È un principio non dell'essere umano ma delle organizzazioni: vale per le aziende, per i governi, per gli organismi sovranazionali.

Gabriele-Ma le organizzazioni sono fatte di uomini!

Antonio-Posso capire la tua obiezione, ma ti rispondo: qualcuno qui ha sentito parlare dell'esperimento dell'Onda o della prigione di Stanford? Questi esperimenti dimostrano che un essere umano, in gruppo, può commettere azioni che da solo non commetterebbe mai. Uno studente qualsiasi può trasformarsi in un prevaricatore. Perché in certi ruoli l'Uomo il cattivo lo FA.

Gabriela-Ma va là! Tutti discorsi teorici! quanta gente fa del male per il solo gusto di farlo! Lo faccio anch'io!

*Risate, agitazione generale e voci che si sovrastano.*

Antonio-Tu stesso ti stai basando proprio su quei principi morali che dici non validi...

Mara-E qui il nostro Antonio da filosofo diventa dialettico!

Antonio-L'Uomo ha in sé potenziale di bene o di male, quel che prevale dipende dalle sue azioni e dalle azioni di quelli intorno. Dire che di natura l'uomo è buono, è utopico, dire che di natura è malvagio è distopico.

Mara-Posto che sia così, quali sono le strade percorribili per creare condizioni che favoriscano fra gli esseri umani stili di convivenza aperti al positivo?

*Vociare di Antonio e di Gabriele.*

Filippo-Bisognerebbe fare una riforma a tutti i livelli: una persona che cresce oggi cresce male. La società non ha come obiettivo l'educazione della persona, insegna valori sbagliati, insegna solo il profitto. La scuola imbottisce di nozioni. Nessuno si cura di far crescere un uomo. Siamo abbandonati a noi stessi.

Elena-Vero che siamo lasciati a noi stessi, ma possiamo imparare da soli ciò che non ci è stato insegnato. E allora è giusto mettersi poi a confronto con chi ha imparato altro. Mi chiedo: cresciamo come individui, nonostante la massificazione, tutti diversi fra noi; come possiamo puntare insieme a un bene comune partendo da posizioni divergenti?

Filippo-Il progetto sembra in effetti costruire una società di automi, per evitare disordini...

Mara-Nella ricerca del bene comune non dobbiamo farci condizionare dalla pura logica assembleare. Gli Ateniesi hanno inventato le regole della comunicazione di un'assemblea deliberante. Sono regole quantitative. E la comunicazione era controllata da quelli che SAPEVANO parlare. Non c'era davvero la ricerca collaborativa di un bene comune. I progetti erano elaborati altrove e poi bisognava farli approvare dal gruppo grosso istituzionale. Nella ricerca del bene comune specie nelle svolte storiche non è questione di decidere la tesi dominante: si tratta piuttosto di ASCOLTARE. Le specificità poi vanno elaborate così da modificare insieme il percorso e insieme elaborare il sogno. Questo i Greci non ce l'hanno insegnato.

Maria-Uno si comporta solo in base a quello che conosce: le guardie di Stanford si sono comportate in modo aggressivo perché erano condizionate da un copione interiorizzata. E quanto a conciliare posizioni divergenti, non credo sia possibile: si percorre una strada o l'altra. Una tesi prevale sull'altra. Due alternative non si possono realizzare insieme. Non si percorrono insieme due vie.

Jacopo-Fin qui abbiamo mantenuto l'assunto di dover guardare alla democrazia di Atene come modello. Perché non Roma, invece, che si è modificata nel tempo e che è resistita a lungo? Atene è funzionata all'incirca per tre generazioni di uomini e il suo modello è applicabile solo a una realtà piccola. Roma ha tentato un esperimento più confacente alla struttura che il mondo ha adesso.

Filippo-Il modello greco presuppone un'integrità morale non ottenibile; il modello romano tiene sotto controllo le spinte negative.

Flavio-Ma il modello romano tende all'utile, non a un ideale etico.

Sebastiano-E a Roma il potere era detenuto da un'oligarchia, cosa per noi inaccettabile.

Mara-Cos'è l'integrità morale?

Filippo-Adoperarsi per il bene comune.

Jacopo-Il sistema economico in atto e l'obiettivo dell'autorealizzazione presuppongono la logica "uno contro tutti"; non suggeriscono il pensiero del bene comune. Un modello fondato sul bene comune è inattuabile.

Mara-Col che l'idea democratica diventa inconsistente. E un'oligarchia oggi esiste o no?

Filippo-C'è, ma l'importante è che non si veda: nessuno oggi accetterebbe un'aristocrazia.

Mara-Noi misuriamo la democrazia in base a un concetto antico di stato territoriale ma il sistema economico che gestisce il Pianeta in termini di processi e che influenza la vita del singolo è mondiale. Fattualmente le istituzioni non possono autodeterminarsi.

Elena Sofia-Il nostro sistema politico è troppo grande per occuparsi davvero della vita dei cittadini e troppo piccolo per poter agire e interagire a livello mondiale.

Antonio-Anche il sistema romano non era poi così efficace e un suddito non è detto che visse bene.

Mara-La fattualità storica è una cosa, il livello ideale è un'altra; ma almeno l'autoimmagine del gruppo dominante era orientata al bene comune. Non era forse solo una sovrastruttura ideologica.

Antonio-Vero, ma un cittadino non aristocratico di quel sogno non faceva parte. Il problema del nostro mondo, se vuole mantenere un ordine democratico, è di impedire che ci siano realtà esterne ad esso fatte oggetto di sfruttamento o identificate come nemico.

Mara-Trovare percorsi per gestire la *communis utilitas*; o, in senso cattivo, per gestire la piazza, che è pericolosa cassa di risonanza del malessere, a Il Cairo ma anche a Stoccolma - di cui nessuno parla..

Elena-Ci sono stata in Scandinavia: i sistemi di integrazione e di controllo della popolazione povera lì sono efficientissimi, eccessivi. Si sono ribellati.

Jacopo-E l'anno scorso nessuno parlò della rivolta dei forconi in Sicilia ...

Mara-Sistemi di controllo...

Filippo-Anche Roma controllava. Il vantaggio di chi comanda oggi è che può comandare senza essere visto...

Jacopo-A Roma c'era la coscienza che qualcuno era la classe dirigente: quelli che sono al comando ora non hanno coscienza del loro dovere di governare. Dovendo una democrazia concedere in linea di principio l'accesso al governo a una grande fetta della popolazione, è infondato pensare di dare a tutti gli strumenti per gestirlo.

Sebastiano-In realtà al governo va una classe di privilegiati che cura gli interessi propri perché del bene comune non ha neppure coscienza.

Elena Sofia-Che non ci sia una classe dirigente non è pensabile: il problema è come si fa a sceglierla e a che genere di principi si ispira.

Lara- Modello greco e modello romano possono convivere. La nozione di bene si percepisce a livello di comunità piccole, entro le quali sia possibile conoscersi: lì può valere ancora il modello greco di partecipazione diretta. E da lì la cura del gruppo passa automaticamente al sovrasisistema.

Mara- Non credo che sia automatico - gli uomini scelgono- ma la tua utopia mi piace.

*Suona la campanella della sesta ora di lezione.*

Docente referente: Mara Aschei

Gli allievi: Virginia Barbieri, Tea Bertolotti, Clara Boggini, Maria Bottinelli, Elena Sofia Capra, Sebastiano Carli, Jacopo Celè, Alessandro Cicirello, Flavio Desanctis, Carolina Fra, Maria Chiara Ghigna, Angelo Giannattasio, Filippo Giordano, Marta Lo Vasco, Nino Mazzocchi, Lara Novaresi, Elena Paralovo, Matteo Pati, Elena Sacilotto, Antonio Scendrate, Caterina Spada, Roberto Soardi, Alessandro Trancuccio, Gabriele Zaffignani

Il progetto completo è descritto in un apposito *website* raggiungibile dall'url [www.liceofoscolo.it](http://www.liceofoscolo.it) o [www.maraaschei.it](http://www.maraaschei.it)

### **Nota bibliografica**

#### **Autori antichi**

Cicerone, *De republica* (passim dal libro I)

Platone, *Protagora* (il mito di Prometeo e Epimeteo)

Platone, *Fedone* (la cornice e l'impostazione del dialogo)

#### **Opere di narrativa**

Calvino Italo, *Le città invisibili*

Redfield James, *La decima illuminazione. Nuovi orizzonti della Profezia di Celestino*

Redfield James, *La profezia di Celestino. Un antico manoscritto. Nove chiavi per arrivare alla conoscenza. Una nuova era di consapevolezza spirituale*

Tabucchi Antonio, *Sostiene Pereira*

Woolf Virginia, *Scene di Londra*

#### **La città antica**

Brusasco, P.

2008 *La Mesopotamia prima dell'Islam*, Milano

Gabba, E.

1984 *Ticinum: dalle origini alla fine del III sec.d.C.*, in Società Pavese di Storia patria (a cura di) *Storia di Pavia*, vol. I *L'età antica*, Milano, 205-248

Lombardo, M.

1999 *La polis: società e istituzioni*, in E. Greco (a cura di), *La città greca antica. Istituzioni, società e forme urbane*, Roma, 4-36

Pesando, F.

1999 *Alessandria*, in Greco (1999), 431-451

Rizzini, I.

2008 *Gli spazi politici, pre-politici e a-politici come luoghi della mente. Rappresentazioni*

*ideologiche del paesaggio nel mondo greco antico*, in C. Monteleone (a cura di), *Paesaggi retorici. Immagini e figure del territorio*, Venezia , 37-73

Tozzi, P.

1984 *Il territorio di Ticinum romana* in Società Pavese di Storia patria (a cura di) *Storia di Pavia*, vol. I *L'età antica*, Milano, 183-203

### **Riflessioni sull'antico**

Malavasi, L.- Pinotti, P.- Rodighiero, A.- Stella, M.- Treu, M.

2003 *Repubblica- da Platone*, Pisa

Settis, S.

2004 *Futuro del classico*, Torino

### **La città moderna e post moderna**

Antonelli, R.- Maciotti, M.I.(a cura di)

2012 *Metamorfosi. La cultura della metropoli*, Roma

Galimberti, A.

2012 *Bla bla bla piazze urbane o virtuali*, Milano

Glaeser, E.

2013 *Il trionfo della città*, Milano (Cap.3 *Cosa c'è di buono negli Slum?* 199-155)

Gregotti, V.

2011 *Architettura e postmetropoli*, Torino

2012 *Tre forme di architettura mancata*, Torino

Morozov, E.

2011 *L'ingenuità della rete*, Torino

Settis, S.

2012 *Azione popolare*, Torino

Simmel, G.

1996 *La metropoli e la vita dello spirito*, Roma